

Una pistola puntata contro il re



Al ventesimo secolo gli italiani avevano cominciato a prepararsi 19 anni prima. Come avrebbe dovuto essere il terzo millennio, infatti, l'avevano già deciso nel 1881, tributando un'incredibile successo al ballo *Excelsior*, ovvero al grande spettacolo allegorico che ripercorreva la storia dell'umanità celebrando le vittorie del "progresso", dei tre fattori: civiltà, luce ed energia elettrica.

E questo fino all'augurale apoteosi finale della fratellanza dei popoli, da tutti simbolicamente attesa per quello speciale anno 1900, inizio del nuovo secolo.

Nella realtà, al ventesimo secolo ci si avvicinava senza che ci fossero particolari segni di pace e di giustizia. Se nel 1896 si erano celebrate ad Atene le prime Olimpiadi dell'era moderna, in Africa, in quel di Adua, l'esercito imperialista italiano scontrandosi contro quello abissino, conobbe l'amaro sapore di una tragica sconfitta, che costò la

vita a più di 6600 uomini.

L'anno dopo, i socialisti raddoppiarono i consensi avuti nel 1885 (da 77000 a 135000 voti), ma un chilo di pane costava un quarto del salario medio giornaliero di un operaio, e il re Umberto 1 veniva fatto segno di un attentato, da parte di un fabbro romano di nome Pietro Acciarino.

Ma non fu il primo ad attentare alla vita del tiranno, perché nel 1878, un anarchico di nome Passannante, di origini lucane, tentò di pugnalarlo durante una visita reale al comune di Salvia della Lucania.

Entrambi gli attentati andarono a vuoto.

Nel 1898 l'ennesimo aumento del prezzo del pane (da 35 a 60 cent. Il chilo) provocò rivolte a Foggia, Rovigo, Firenze, Pavia e Napoli. Il 7 maggio, a Milano, il generale Fiorenzo Bava Beccaris usò i cannoni contro le barricate degli insorti e si contarono 80 morti e 450 feriti. Re Umberto, aumentando la tensione esistente, conferì al generale la Croce di Grande Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia con una quantomeno inopportuna motivazione: "per il servizio reso alle istituzioni e alla civiltà".

All'inizio del '900 si arrivò, così, con poche speranze e, anche se l'anno prima l'ulteriore progresso delle opposizioni dei socialisti nelle elezioni amministrative aveva costretto il governo a rimettere in libertà 2700 detenuti politici, sembrava che poco potesse cambiare, anzi, aumentarono le imposte applicate a generi di prima necessità quali il macinato, il sale, il vino.

Malattie, disoccupazione e fame fecero divampare in tutto il Paese moti d'insurrezione popolare. I lavoratori italiani erano costretti a migrare all'estero.

A Monza echeggiano tre spari

Dopo aver mandato due battaglioni di bersaglieri a sedare l'assedio a Pechino da parte dei rivoltosi, in collaborazione con Gran Bretagna, Stati Uniti, Russia, Francia, Germania, Austria-Ungheria, col chiaro intento di accaparrarsi più consistenti vantaggi economici, re Umberto il 29 luglio parte per la residenza estiva di Monza con tutta la famiglia reale.

Partecipa alla premiazione degli atleti vincitori di un concorso e, quando la cerimonia è finita, il re saluta la gente che gli si stringe intorno festante e si avvicina verso la sua carrozza. Vi sale insieme a due generali.

Alle 22.25, mentre il re saluta il pubblico sulle note della Marcia Reale, esplodono quattro colpi micidiali. Tre arrivano a bersaglio: alla spalla, al polmone e al cuore.

A ucciderlo è stato Gaetano Bresci, 31 anni, anarchico individualista, operaio tessile emigrato negli Stati Uniti, partito il 17 maggio da New York con l'obiettivo di uccidere re Umberto 1 e vendicare, come dichiarò al processo, i morti del 1898 a Milano.

Gaetano Bresci, il vendicatore

Nacque l'11 novembre 1869 a Coiano, nei pressi di Prato, da una famiglia di contadini, ridotti allo stremo dalla crisi economica del 1880. Ad undici anni iniziò a lavorare come apprendista nella locale fabbrica per la lavorazione della seta, dove dimostrò di posse-dere notevoli capacità; inoltre, frequentando la domenica la scuola di arti e mestieri, divenne un ottimo decoratore.

A 15 anni militava nella sezione anarchica ed in fabbrica era il primo ad insorgere quando veniva commessa un'ingiustizia. Partecipò alle lotte operaie e venne licenziato per rappresaglia dalla fabbrica in cui lavorava. Quindi nel 1897 decise di emigrare verso l'America, trovando impiego nel New Jersey, in un setificio a Paterson. Paterson è una città dove era molto forte la coesione tra gli immigrati e divampavano furiosi i sentimenti anarchici. Ogni volta che in Europa veniva compiuto un attentato contro qualche tiranno, a Paterson l'evento era festeggiato con gioia da tutti gli sfruttati.



L'operaio toscano frequentava il gruppo anarchico "Diritto all'esistenza". Avvolto nel suo vestito scuro, il colletto alto, la cravatta nera degli anarchici, la catena dell'orologio al panciotto, Bresci era un uomo introverso, timido, che passava quasi inosservato.

Quando lesse la notizia sul giornale delle cannonate sulla folla a Milano, sobillò: "Sarò io a fare giustizia". E con grande freddezza e determinazione Gaetano si preparò al grande gesto della sua vita. Acquistò l'arma per l'attentato, una pistola Massachusetts calibro nove, e si addestrò con puntiglio nel tiro; come un normale cittadino, si preoccupò del ritorno in patria risparmiando sul biglietto, approfittando, sotto il falso nome di Cesare Bianchi, degli sconti offerti dalle Compagnie di navigazione in occasione dell'Esposizione Mondiale di Parigi prevista per quell'anno.

Salpato da New York il 17 maggio, dopo aver visitato la capitale francese, il 7 giugno era di nuovo in Italia, nel suo paese natale, dove trascorse qualche giorno conversando con parenti e amici, non facendo trapelare niente del suo progetto. Pochi giorni dopo si recò a Monza.

Diceva in giro di chiamarsi Sante Caserio, come l'anarchico italiano che nel 1894 aveva ucciso il Presidente della Repubblica francese, Carnot.

Così raccolse informazioni sulle abitudini del sovrano, potendo aggirarsi indisturbato, anche se era schedato come sovversivo dalla polizia.

Venne a sapere che il re, già bersaglio di altri attentati andati a vuoto, usava proteggersi il torace con una maglia di metallo; Bresci si servì perciò di una lima per incidere una più micidiale croce sulla punta dei proiettili che avrebbe usato.

Scelse il luogo giusto e, nel momento giusto, fece fuoco freddando il tiranno.

Il re era simbolo di un'epoca, era un'istituzione, rappresentava lo Stato, la "nazione italiana". Era, insomma, il più importante tassello istituzionale d'Italia.

Quindi il gesto di Bresci fu considerato un gesto contro lo Stato.

"Ho ucciso un principio" disse.

Venne arrestato e giudicato responsabile nel processo del 29 agosto in Corte d'Assise a Milano. Si affidò ad un avvocato anarchico, il quale non potè fare altro che andare verso la "scontata" sentenza: ergastolo con sette anni di segregazione, da espiare nel penitenziario di Santo Stefano. Qui Bresci giunse il 23 gennaio 1901, dopo una permanenza a San Vittore e a Pontolongone.

Un plotone di cento secondini doveva sorvegliare la sua detenzione, per paura che altri suoi compagni andassero a liberarlo.

Il 22 maggio venne trovato impiccato nella sua cella, gli sbirri dissero che si era suicidato.

Ma questa menzogna fu subito smentita da tutti coloro che lo conoscevano. E' evidente che Bresci non aveva nessuna intenzione di uccidersi, visto che risparmiava parsimoniosamente i suoi soldi in cella, che si lasciava sempre metà razione di cibo per il pasto successivo e che nutriva una fede profonda nella sua prossima evasione.

Gaetano Bresci non abbandonò mai quel suo atteggiamento di superiorità e la sua sicurezza di sé.

Era diventato il simbolo della rivoluzione.

Nonostante i suoi carcerieri avessero l'obbligo di mantenere un assoluto silenzio con lui, egli parlava ugualmente, sul suo delitto, sulla sua vita, sulle sue idee, e le sue parole per la guardia di sorveglianza erano: "La rivoluzione mi farà giustizia".